Mons. GIOVANNI BATTISTA ROSA
Arcivescovo di Perugia

**

CARDINALE
GIOVANNI CAGLIERO

Vescovo di Frascati

DISCORSO FUNEBRE

TORINO
Tipografia della Società Editrice Internazionale
—
1926

Card. GIOVANNI CAGLIERO

DISCORSO FUNEBRE LETTO NEL FUNERALE DI TRIGESIMA, IL 28 MARZO 1926, NEL SANTUARIO DI MARIA AUSILIATRICE

Eccellenze Reverendissime, Altezze Reali,

Signori Rev.mi, Illustrissimi Signori,

Nell'infermeria dell'Oratorio Salesiano l'anno 1854 giaceva morente un giovanetto. Chiamato d'urgenza al suo capezzale per gli ultimi Sacramenti, Don Bosco gli si accosta e con tenerezza gli domanda: Cagliero, che cosa giudichi meglio per te: guarire o andare in Paradiso? Collo sguardo sereno della purezza sublimata dalla fede il sedicenne, che pur sente al cuore lo strappo di doversi separare da chi gli era amorosissimo padre, non dubita di rispondere franco, anzi entusiasta: Oh! è meglio ch'io vada subito in Paradiso!

Adesso è Don Bosco, che, fissando il suo sguardo estatico più in alto di quel che non sia il puro lettino del morente, quasi rapito in una visione che sfugge ai circostanti: Ma no, soggiunge, non morrai. Questa volta la Madonna ti vuole salvo. Tu guarirai, vestirai l'abito chiericale, sarai sacerdote e col tuo breviario andrai lontano, lontano.

Per chi aveva consuetudine col Venerabile Don Bosco, così spesso trasportato ai più alti e soprannaturali orizzonti, questa, nell'agosto 1854, poteva essere giudicata una profezia. Oggi è la storia.

E se di una vita lunga, piena, feconda delle più svariate opere di bene; se di altissime ed umili missioni compiute sempre con uguale, profondo senso del dovere e con giovanile entusiasmo; se di una prontezza e volonterosità di soldato e di devoto; se di una tenacia e costanza, di una forza di sacrificio da apostolo e insieme di uno spirito di semplice e ingenua bonarietà che sapeva così mirabilmente dispo-

sarsi alla più accorta prudenza, noi volessimo un riassunto da scrivere su quella bara, credo che motto più esatto e fedele di questo non troveremmo: Andò lontano, lontano.

Che nella falange dei figli di Don Bosco, fra i quali ormai gli illustri per sapere, azione e sacrifizio non si contano più, fosse destinato il Cagliero a spingersi innanzi quale sentinella avanzata, lo avrebbe compreso, fino dagli albori della sua esistenza chiunque l'avesse attentamente osservato.

E ben se ne accorse, con quel suo spirito illuminato di profondo conoscitore di uomini e cose, prima che ogni altro, Don Bosco.

Se ne accorse il 1° novembre 1851. Aveva finita a Castelnuovo d'Asti la predica dei morti. Il chierichetto tredicenne che l'aveva accompagnato in pulpito, lo stava fissando con sguardo intenso di pio desiderio. Che hai? gli domanda, accarezzandolo. Avresti da dirmi qualche cosa? Ma certo, risponde con franchezza il bambino. Ho da dirle che se Ella mi vuole, domattina, quando riparte, vengo con Lei a Torino, per studiare e farmi prete.

Nel gesto del bambino, che orfano di padre da pochi giorni, e perciò anche più teneramente affezionato alla sua mamma, da lei con tanta forza si distaccava, c'era il Principe di S. Romana Chiesa, a cui la Porpora doveva essere premio di trent'anni passati fra i barbari colle più alte e sublimi idealità nel cuore.

In quell'ora due grandi anime, l'anima di Don Giovanni Bosco e di Giovanni Cagliero, dal più puro cemento dell'amor di Dio, si trovarono amalgamate.

Come gioiva il Padre di veder così abbondantemente e genuinamente trasfuso in quel suo figliuolo lo spirito fresco ed operoso della nascente Congregazione. Come si consolava di vederlo organizzare giuochi e trastulli per intrattenere lontani dall'ozio e dalla colpa i proprii compagni. Primo al divertimento era Cagliero; ma primo allo studio. Pieno di geniale vivacità nella ricreazione; ma pronto a sospenderla per ritornare al silenzio ed all'occupazione. Anima bella,

schietta, semplice e confidente; piena di un'alquanto rude, ma squisitissima affettuosità, quale s'è conservata sempre, senza che tutte le malizie e la corruzione attraverso alle quali pur dovette passare, ne abbiano intaccata la purezza od offuscata la luminosità.

Non poteva Don Bosco maravigliarsi se il giovanetto Cagliero gli si offriva compagno nelle visite ai colerosi; se pur di non lasciare le sacre funzioni senza il decoro della musica, con una tenacia di volontà, più che ammirabile, rivelatrice delle sue future sfide alle Cordigliere, in una settimana egli s'improvvisava abile suonatore di harmonium.

Fu così che, prima ancora di vestire l'abito chiericale, fu ammesso coi più intimi a quelle prime riunioni, dove Don Bosco della sua grande opera gettò le basi. E vide l'abile scherma dell'umile fondatore perchè quell'opera non fosse battezzata col proprio nome; ma uno ne avesse ch'era programma di zelo ed operosità, d'amore, dolcezza e sacrificio.

Dieci anni appresso, quanti, forse con diffidente aspettazione, scrutavano per giudicare il nuovo Istituto, poterono in D. Giovanni Cagliero fatto Sacerdote, vedere che cosa fosse, alla prova dei fatti, un Salesiano.

Educato ai mirabili esempi di virtù del Venerabile Fondatore e testimone oculare dei prodigi, coi quali il Signore lo sosteneva e incoraggiava lungo il cammino, allora particolarmente arduo e faticoso, D. Cagliero potè facilmente temprarsi a grandi cose. E quando fu il momento di scegliere fra un lucroso impiego o il servire alla nascente opera Salesiana egli non dubitò di dedicarsi a questa cordialmente e interamente.

Da Don Bosco egli attinse anzitutto, come a purissima fonte, quel suo fervido amore per la gioventù, che rapita dal suo carattere franco e dall'innata sua giovialità, come dalla sua destrezza in ogni cosa, se gli strinse d'intorno particolarmente negli oratorii festivi, a lui sì cari, per berne avidamente i consigli e seguirne con slancio i saggi ed efficaci suggerimenti.

Suo fu lo slancio nell'assistenza dei sofferenti, senza che il suo animo generoso gli permettesse di paventare nonchè misurare i pericoli. E lo seppero quei di Castelnuovo d'Asti, che, con medaglia al valore civile premiarono lo zelo e coraggio del giovane sacerdote

*

volato a farsi infermiere, medico, angelo consolatore dei numerosissimi colerosi concittadini nel 1867.

Dottore a pieni voti nell'Università di Torino, Professore di Teologia, Maestro e compositore di musica, Insegnante di ginnasio, Oratore fecondo e zelante Missionario, trovò tempo per spargere la sua parola semplice, bonaria, schietta e piena d'unzione in molte case Religiose di Torino ed in moltissimi paesi del Piemonte, sempre compensato dai frutti più copiosi e consolanti.

Nè tutto ciò gli faceva trascurare la direzione spirituale della Pia Società, dell'Istituto delle Figlie di Maria SS.ma Ausiliatrice e di molte altre case Religiose.

Fu un portento d'instancabile attività. Se nel 1875, quand'egli aveva trentasette anni, il Signore l'avesse chiamato a sè, nessuno avrebbe potuto affermare che Don Bosco, avesse di lui profetizzato male; e la sua giornata breve, ma piena, avrebbe giustificato anche allora il motto che avessero scritto sulla sua bara: Andò lontano, lontano.

Un mezzo secolo invece gli si distendeva dinanzi, ad attendere ch'egli lo riempisse di lavoro e di fatiche. Fu un mezzo secolo di grandi privazioni; ma anche di grandi soddisfazioni. Il Cagliero fece enormi sacrifici; ma ebbe autorevolissime approvazioni ed encomii, ebbe i ben meritati premii.

Attraverso la sua opera personale d'infaticabile apostolo, in quei cinquant'anni Iddio gli affidava altri nobilissimi compiti. Egli innalzava la fiaccola, che a tanti altri suoi Confratelli avrebbe poi illuminato il cammino. E la luce che in quei duri giorni si faceva dietro i suoi passi di gigante, si sarebbe di rimbalzo riverberata sopra l'Istituto Salesiano. Tutti avrebbero così potuto ammirare quali campioni di lotta per la diffusione della fede e della civiltà, la nuova Congregazione temprasse nel fervore della sua vita nascente, nel rigoglio della sua primavera.

E così si comprende come i trentasette primi anni del Cagliero, che sarebbero bastati a farlo ricordare in benedizione, non siano stati nelle provvide disposizioni del Signore altro che un periodo di allenamento. Allenamento di soda dottrina e di agilità nel disbrigo dei diversi ecclesiastici ministeri; allenamento di forze fisiche e di morali

energie; allenamento, perchè non dirlo? anche di privazioni. La scuola, la casa e la mensa di Don Bosco non erano certo fatte per allevare agli agi, alla mollezza ed alle comodità della vita.

* * *

Ci meraviglieremo che questa creta, lasciatemi dire così, tanto opportunamente preparata al capolavoro, siasi improvvisamente sentita agitare da un nuovo generosissimo palpito?

Fu la voce di Dio, che attraverso avvenimenti apparentemente casuali la sollevò più in alto, la portò lontano, lontano. Fu la chiamata che, come suole ordinariamente avvenire per anime grandi e per grandi avvenimenti, precisò a D. Cagliero il suo compito, la sua missione.

Niuno, di quei giorni, avrebbe pensato che fosse possibile il distaccarlo dall'Oratorio, di cui era tanta parte. Ma bastò che Don Bosco gli domandasse s'era disposto ad accompagnare a Buenos-Ayres i primi dieci Salesiani destinati a missioni estere, perchè egli toltosi in un momento da tutti gl'impegni, che lo legavano in Torino, rispondesse: *ecce adsum; mitte me.* Mirabile esempio di umiltà, di pronta ubbidienza, di distacco da persone e da cose, di spirito di sacrificio.

Come lo facesse volentieri, con tutto lo slancio della sua indole vivace e del suo cuore largo, con tutto l'entusiasmo della sua nobile audacia, ce lo rivelano alcuni gustosissimi episodii.

Il treno, che portava a Roma i dieci missionarii, a ricevere la benedizione del S. Padre prima di varcare l'oceano, già sbuffa, già è in moto. Ecco ansante arriva D. Cagliero, che arrivato già a tempo opportuno alla stazione, s'era generosamente offerto di tornar all'Oratorio a prendere oggetti dai compagni dimenticati. Raccogliere con una mano la sottana e, fra l'ammirazione degli astanti, pur avendo nell'altra mano la pesante valigia, raggiungere di gran corsa la carrozza dei compagni, afferrarne la maniglia e saltare sul predellino, fu tutt'uno. Gli aprono lo sportello; entra. Ad un viaggiatore che, ammirandolo, gli dice: Ma lei è un bersagliere; sicuro che son bersagliere, risponde D. Cagliero; e bersagliere del Signore.

Quando i dieci missionari stavano per salpare da Genova, i loro occhi bagnati di tenere lacrime si fissavano sull'amatissimo loro Padre che li aveva voluti accompagnare fino là. Per nascondere la sua interna commozione Don Bosco per un istante aveva preso un giornale in mano. Manco a farlo a posta vi si leggeva il naufragio di varii missionari.

Con un senso di paterna amorevolezza cercò di chiudere lestamente il giornale. Ma l'occhio di D. Cagliero era stato più lesto, e, come ad incuorare i Confratelli: Bene, bene, esclamò, questo mi dà coraggio. Felici quei missionari, che perdettero la loro vita in mare; essi hanno già ricevuto il loro premio in cielo.

Con tali sublimi idealità e sensi così profondamente e fortemente cristiani, come non doveva riuscire feconda di opere apostoliche la sua permanenza in America? Non fu, quella prima volta, altro che di due anni; ma bastò perchè fondasse colà cinque case e gettasse le basi di quella sua titanica missione presso i selvaggi della Patagonia, che pensata pareva un sogno; ma che in soli cinque lustri egli seppe più tardi tradurre in una mirabile e duratura realtà.

Da buon capitano, aveva misurato in quei suoi primi assaggi con prudenza le difficoltà; e da buon soldato veniva ad informare con esattezza il generalissimo; e pur esaltandogli con vivaci colori la nobiltà dell'impresa, che attendeva i figli di Don Bosco, a Don Bosco intieramente si rimetteva per gli ordini che si fosse degnato di dargli.

Aveva sondato più che sufficentemente le tenebre paurose in cui giacevano quei popoli abbandonati e la loro morale abbiezione, per sentirsi interamente preso dalla brama di sacrificare ad essi con entusiasmo tutte le sue energie, tutta la sua vita. Ma disciplina, dovere, soggezione, potevano anche più potentemente sul suo animo di buon sacerdote, di fervido religioso.

Però quando, ritornato a Torino, fu incaricato del delicatissimo ufficio di guidare nei primi passi, quale direttore, la nascente Congregazione delle Figlie di Maria SS.ma Ausiliatrice, quando fu incaricato della direzione spirituale nel Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana; e quale visitatore della medesima dovette curarne interessi e propagazione, egli collo stesso slancio e la stessa mirabile operosità si mostrò indefesso lavoratore. Nessuno si sarebbe accorto nei suoi

viaggi in tutta l'Italia, la Francia, la Spagna e il Portogallo, dove in nome di Don Bosco fondava nuove case, che la nuova fiamma accesaglisi nel cuore oltre l'Oceano attendeva di sprigionarsi in incendio di grande carità. Pur gustando nel suo interno il momento nel quale suonasse l'ora di Dio, di Dio indefessamente curava la gloria, meritando così che il Signore, il quale sempre meglio lo andava disponendo al più grande apostolato, ve lo chiamasse col prestigio ancora della pienezza sacerdotale.

E l'ora suonò. E fu ora di gloria per la Congregazione Salesiana; fu ora di gioia indicibile per tutti i suoi membri; fu ora di intensa commozione per il suo Venerabile Fondatore e di ben meritato premio per Mons. Giovanni Cagliero.

Dinanzi all'altare di Maria SS.ma. Ausiliatrice, ch'egli amava tanto, il 7 dicembre 1884, col titolo di Magida, veniva consacrato Vescovo.

Nessuno potrà descrivere, l'incontro che, a funzione finita, avvenne tra Mons. Cagliero e Don Bosco. Il padre, quasi per un suo diritto, cercava l'anello episcopale per deporvi il primo bacio; il figliuolo invece si schermiva, ben comprendendo a chi andavano i primi onori, e chinato il capo su quel gran cuore vi nascondeva colle più care lacrime la propria commozione.

Erano sempre le due grandi anime, che si sentivano anche più strettamente amalgamate a quella importantissima svolta della loro vita. Io non saprei dirvi, dopo soli cinquant'anni, quanti siano oggi i Salesiani elevati all'infula episcopale. Ma D. Cagliero apriva la serie. In una Pia Società, impastata di umile lavoro, tutta e solo intenta a parlar di religione alle classi più povere ed abbandonate, il fatto aveva una profonda significazione.

Ai piedi di Mons. Cagliero, che il Sommo Pontefice elevava ai più alti onori ed ai ministeri più delicati, Don Bosco vedeva come idoli infranti le diffidenze ed accuse di cui al suo Istituto alcuni uomini non erano stati avari. E Mons. Cagliero aspirava dal cuore grande di

Don Bosco l'ardente brama che vi si annidava fino dal 1848, quand'egli esclamava: se avessi molti preti, li manderei a far cristiane la Patagonia e la Terra del Fuoco. Il tripudio dell'ora non lo illudeva, non lo addormentava. Egli poteva finalmente sperare di mettere quale ossequio figliale ai piedi del Venerabile Fondatore il barbaro gigante, che turpe delle più vergognose superstizioni gli si rizzava dinanzi, quasi aizzandolo a tenzone: *La Patagonia.*

***

Che cosa fosse nel 1885, quando da Leone XIII Mons. Giovanni Cagliero ne fu eletto Vicario Apostolico, sentiamolo dall'americano Carbajal autore di un'opera diligentissima sulla Patagonia.

« Era, egli dice, un deserto temuto, abitato dai più bellicosi ed audaci Indii dell'Argentina. Il Governo non sapeva frenare le vandaliche irruzioni dei selvaggi che sbaragliavano le compagnie militari, e si gettavano sulle popolazioni come un'orda furibonda, che metteva tutto a ferro ed a fuoco. Si sapeva solo che gli abitanti della Pampa e della Patagonia erano selvaggi. Quelle terre lontane colle loro caverne, coi loro pantani, colle loro foreste impenetrabili, erano avvolte nelle tenebre più dense dell'ignoto e del mistero. I viaggiatori e i prigionieri le avevano attraversate come un inferno dantesco. Le torture sofferte dai miseri ch'erano caduti in mano dei Patagoni rivelavano i loro barbari costumi. Essi non volevano accettare la civiltà; ricusavano il commercio, le industrie, le arti e ogni vita sociale che non fosse basata sui loro barbari costumi.

» Anche nella religione vedevano un pericolo; e non si sarebbero mai disposti ad accettare il *cristianesimo.* Quindi nessun missionario riuscì mai a far trionfare in mezzo ad essi la parola di Dio. Non gli era neppure permesso di attraversare i loro villaggi; li avrebbero condannati al più crudele martirio, che i loro sacerdoti avessero saputo inventare ».

Non si spaventò Mons. Cagliero. Gli risuonavano ancora all'orecchio le parole di ricordo e di programma colle quali, al suo partire per l'America, s'era sentito insieme ai suoi compagni di missione, salutare

da Don Bosco: Voi conquisterete la Patagonia col sudore e col sangue: « Lavorate e fate da parte vostra quel che potete; il resto lo farà il Signore. Propagate la devozione al SS.mo Sacramento ed a Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli ».

E i miracoli ci furono. Basta sentire che cosa è attualmente la Patagonia. Dopo aver affermato che « le consolazioni colà provate erano di fresca, spontanea e verginale vita religiosa, non inquinata punto dall'acre sapore di peccato, che pervade tutta la civiltà bianca ed europea », lo stesso E.mo Card. Cagliero, in una conferenza tenuta nel 1916 al Clero Romano, così descrive lo stato presente di quella immensa regione:

« E il mio pensiero si riposa su quello che è la lontana regione oggi, dopo 30 anni di apostolato cristiano.

» La Patagonia conta adesso cinquanta chiese e cappelle ed accoglie 164 missionari salesiani e 130 suore di Maria Ausiliatrice.

» Patagones e Viedma, residenza del Vicariato, sulla foce del Rio Negro a 200 leghe da Buenos Ayres, hanno un seminario con molti studenti di teologia e di filosofia e molti aspiranti, tutti indigeni. Numerose sono nel territorio le colonie agricole, le scuole di agricoltura, le scuole di arti e mestieri, ospedali, collegi, tipografie ed osservatori meteorologici. I villaggi cominciano a sorgere in buon numero con belle case di architettura europea. L'avvenire di quelle regioni è di portentosa ricchezza. La Patagonia si estende per un milione e duecentomila chilometri quadrati, solcati ora in vario senso da nove ferrovie. Può ospitare comodamente almeno 50 milioni di abitanti, e possiede adesso almeno tre milioni di capi di bestiame. I missionari e le suore hanno insegnato agli indigeni l'industria tessile e quando nel 1898 fui a Buenos Ayres, portai al Presidente della Repubblica una cassa di stoffe e di filati fabbricati dai patagoni e dai fueghini. Il Presidente e i ministri non potevano persuadersi che quelle tribù selvagge avessero potuto giungere a tanto. Così ogni volta che passavo per Buenos Ayres riunivo nel palazzo del Governo il Presidente e i Ministri amici, e sulla carta indicava loro i luoghi esplorati, le vie, le caratteristiche delle varie località. Per avere un'idea della ricchezza della Patagonia basta dire che nel territorio si sono già scoperte 10 miniere di oro, ed ora nel Chubut (Patagonia centrale) si è scoperta

una sorgente di petrolio che dà da 48 a 50 mila litri di liquido ogni 24 ore ».

Non fu dunque che rigoroso tributo alla giustizia ed alla verità se il Presidente della Repubblica Argentina lo chiamò *Civilizzatore della Patagonia*, quando la S. Sede riconoscendo e premiando i suoi altissimi meriti, lo nominava Arcivescovo titolare di Sebaste.

Ognuno comprende che tali prodigiosi cambiamenti, i quali di una terra di superstizione, di terrore e di barbarie facevano un'oasi, in cui rigogliosamente fiorivano religione, commercio e civiltà, non potevano essere che a prezzo di sudore e di sangue. E il prezzo fu abbondantemente sborsato. L'episcopio, continua l'E.mo Cardinale, era una capanna di tronchi e fango, dal tetto di rami che mi riparava dal sole, e dalla pioggia... quando non pioveva. Nessuna traccia di letti; dormivamo sulle pelli che con grande affetto ci avevano dato quei buoni selvaggi. Incontravamo pericoli e fatiche inaudite nell'evangelizzare l'immensa ed impervia regione. Non strade, ma solo sentieri appena tracciati sulle pareti rocciose delle Cordigliere o attraverso le immense pianure, folte di vegetazione.

E con tutte queste difficoltà il gesuita Grisar poteva affermare che il Cagliero andava senza posa a visitare il vasto territorio delle sue missioni; che dappertutto dava esercizii spirituali al popolo ed istruzioni sulle verità della fede; che in venticinque anni di apostolato aveva percorso 300.000 chilometri e attraversato nove volte l'Oceano; che sembrava perciò essersi in lui trasfuso lo straordinario talento organizzatore del suo Maestro, e la sua affabilità e modestia affettuosa, ma specialmente il suo zelo instancabile per la salvezza delle anime.

Ma quello che ancora maggiormente edifica e ci dà la persuasione di trovarci dinanzi ad una di quelle anime che il Signore appositamente foggia per le imprese che con loro non muoiono, ma di loro vanno assai più lontane, è la disinvoltura, la giocondità colla quale Mons. Cagliero serviva il Signore e nei momenti difficili e tragici sborsava il suo tributo di sudore e di sangue.

Se privo di cibo da più d'un giorno e quel ch'è peggio assetato, non troverà dove sperava rifocillarsi, altro che una bottiglia d'acqua fangosa abitata da animali viscidi, dopo averla tracannata per metà:

prendi, dirà al suo compagno di missione, chiudi gli occhi e bevi come ho fatto io. Il Signore ha detto che se il suo Apostolo berrà qualche cosa di mortifero, non gli farà male. E se cadendo da cavallo sulle aspre pareti granitiche delle Cordigliere, evitato prodigiosamente il precipitare nell'abisso, si sentirà due costole rotte ed il polmone perforato, a togliere l'ambascia dei suoi amici che lo sostengono: oh per due costole, esclamerà sorridendo fra i più atroci tormenti! Ne abbiamo ventiquattro. E sentendo poi che allo sperato posto di cura, dove l'hanno portato e dove, tanto la cosa era grave che dovette fermarsi un mese, non esisteva un medico: ma almeno un fabbro, disse, che m'aggiusti le costole, ci sarà; chiamatemi un fabbro.

Con quale senso di ammirazione pel Missionario Cattolico; e con quale venerazione alla nostra Santa Fede, che ispira ed alimenta tali eroismi viene fatto di confrontare Monsignor Cagliero con tanti altri esploratori i quali partono con altre idealità, siano pure scientifiche; e con ben altre provviste che non siano una semplice e rozza imagine d'un Crocifisso in mano e il Crocifisso vivo e palpitante nel cuore.

Quando, sol perchè non avesse a logorarsi quella preziosa esistenza, i suoi Superiori lo richiamarono in patria, Don Bosco non era più. Era volato in cielo; non senza però aver abbracciato il figliuolo che sopra gli altri aveva amato.

L'oceano non era bastato a interrompere le spirituali intese di quei due grandi cuori. Il fluido di un amore, col quale nulla hanno a che fare le bassezze e svenevolezze del mondo, la vinceva sugli spazii immensi.

Un giorno Mons. Cagliero non riusciva ad applicarsi al suo abituale, indefesso lavoro. Il pensiero di Don Bosco lo assillava.

Ha capito: il maestro, il Padre è chiamato alla corona. Vola attraverso le lande. S'imbarca sul primo piroscafo. Giunge a Torino, dove pare che Don Bosco non voglia licenziarsi dalla sua amata famiglia prima di stringere al seno il primogenito.

Gesù Sacramentato, che per suo ammaestramento avrebbe dato

al Cagliero la forza di andar lontano, lontano, per mano di Monsignor Cagliero diventava il suo Viatico nel gran viaggio dell'eternità.

Nessuno pensi che Mons. Cagliero reputasse di dover riposare sopra i conquistati allori, come gliene potevano dar diritto i venticinque anni di sfibrante lavoro, in climi dai nostri così diversi ed ai quali così pochi lungamente resistono. Monsignor Cagliero e riposo non s'incontrarono, nè si conobbero mai.

Come Pio IX e Leone XIII, così ancora Pio X si servì di lui per delicatissimi uffici. Le diocesi di Piacenza, di Bobbio e di Savona, lo ebbero Visitatore Apostolico. Ma i tre anni d'indefesso lavoro in Italia dal 1905 al 1908 lo riposarono abbastanza perchè rivarcasse l'Oceano. E questa volta come rappresentante della S. Sede, Delegato Apostolico nel Centro America.

Chi si sarebbe aspettato questa sorpresa, che il lungo tirocinio fra i selvaggi della Pampa, ch'egli aveva ammansito, come fa nella gabbia il domatore di leoni, l'avrebbe preparato ad esercitare a settant'anni missioni diplomatiche delicatissime? Eppure fra quei diplomatici pontifici che, anche oggi, hanno giustamente fama di grande abilità, Mons. Cagliero fu una stella fulgidissima.

Non è possibile descrivere le feste di Prelati, di Magistrati e di popolo che colà lo hanno accolto; ma è doveroso dire che, grazie alla sua dolcezza ed alla sua tenacia, ben presto furono allacciate le più cordiali relazioni tra la Santa Sede e quei governi, alcuni dei quali non si rifiutarono di rivedere e correggere, conformandola allo spirito cristiano, la propria legislazione.

È poi gustosissimo dare un saggio dei discorsi ufficiali di questo singolarissimo diplomatico, di cui non era certo prerogativa l'etichetta, ma al quale attribuiva grande valore ed efficacia la bontà e il profondo convincimento cristiano.

« La mia età, la mia esperienza, la mia missione e il frequente contatto con i più eminenti uomini di Stato delle Repubbliche del Sud, dell'Argentina, del Chile, dell'Uruguay, del Paraguay e del

Brasile, mi autorizzano a proclamare altamente e senza esitazione alcuna, che i tre fattori fondamentali della cultura, del progresso e della civiltà dei popoli e delle nazioni sono indubbiamente la Pace, il Lavoro e la Religione. La pace è un dono celeste; il lavoro è una legge divina; la religione è madre e maestra dell'umano consorzio... E queste appunto sono le parole che porto scritte nella mia bandiera, ed in esse si compendia il mio programma di azione per la grandezza, libertà e benessere sociale delle Repubbliche del Centro America».

Così rispondeva esso ad un primo ministro in un pranzo ufficiale a cui partecipavano tutti i rappresentanti dei Governi dell'America Centrale.

* * *

Quanto lontano era andato il morente sedicenne del 1854. Eppure non era ancora giunto là dove lo aspettava il Signore, colle grandi ricompense e coi grandi premii, che talora per i suoi alti e nobilissimi fini, con alcuni suoi particolarmente diletti figli, suole usare.

Il sei dicembre 1915 l'orfanello di Castelnuovo d'Asti veniva ricoperto della Porpora Cardinalizia.

Fu un plauso universale per lui. Tutti abbiamo esultato colla Pia Società e per la Pia Società Salesiana. Tutti abbiamo avuto piacere per la Chiesa. Era una Porpora che onorava e veniva onorata.

E come quella del Bellarmino ricopriva le spalle di S. Ignazio, come quella del Baronio innalzava Filippo Neri, la porpora dell'Em. Card. Cagliero, si distendeva sulla tomba; ma che dico sulla tomba? si distendeva sull'opera intera del Venerabile Don Bosco, che è opera viva e palpitante di sempre fresche e crescenti energie ben meritevole delle più alte approvazioni e dei più efficaci incoraggiamenti da parte della S. Sede.

Il Principe di S. Romana Chiesa aderse la persona carica d'anni e d'apostoliche fatiche, e nella sua sempre più fervida fede e nel sempre più ardente entusiasmo di cristiane idealità, portò colla più semplice, ma ancora più sublime e commovente dignità la sua Porpora.

Vero principe del sangue, non per diritto ereditario; ma per nobili

sensi, per audaci ardimenti, per magnanime imprese. Fu suo sangue e sua vita pensare, lavorare, faticare, senza alcuna posa e a costo di qualunque pericolo e sacrificio, per la Chiesa Santa di Dio. Senza sentir scorrere questo fluido nelle sue vene, in tutto il suo essere, egli non concepiva il sacerdozio, non concepiva la vita.

Senza la più grande operosità egli non concepì neanche il Cardinalato.

Non vi dico dei Congressi e delle funzioni alle quali era chiamato perchè ne fosse il maggior lustro e decoro.

Non vi dico delle sue Conferenze e dei suoi discorsi così semplici e così toccanti, così alla buona e così densi di pensiero e di dottrina. Non vi dico dei suoi viaggi in Jugoslavia, Austria, Polonia e Baviera; nè del pratico e risolutivo contributo da lui portato in negozii delicatissimi nelle Congregazioni Romane.

Di due soli suoi grandi amori mi consentirete una parola.

Visse per la salvezza delle anime. Poteva essere Cardinale e non aver una diocesi alla cui santificazione lavorare? E Frascati altamente onorata scriverà nell'albo dei suoi più illustri Presuli l'ottantenne Missionario della Patagonia, che versò in essa tutti i tesori del suo zelo, della sua lunga esperienza, della sua candida pietà.

Visse perennemente giovane in mezzo ai giovani per tutto il corso di sua lunga vita. Poteva separarsi da essi perchè era assunto al più sublime consesso della terra, al Sacro Collegio Cardinalizio? Oh! sarebbe ben stato possibile rinunciare ad un appartamento Cardinalizio e vivere in una casa Salesiana, dove potesse giungere alle sue povere stanze di religioso il dolce frastuono di quei bimbi dai cuori aperti e dalle anime pure ch'erano stati la sua missione, la sua nostalgia, e che così bene lo rispecchiavano.

E così finì. Il Collegio del S. Cuore in Roma va giustamente orgoglioso d'essere stato testimone di tante sue virtù, fino al momento, in cui, nella pace e nella serenità del giusto, col sorriso più dolce sulle labbra e nella più ardente brama di andar lontano, lontano, cioè in alto, in alto, presso il Signore che così fedelmente aveva servito, dolcemente spirò.

Il compianto fu largo, quale abitualmente anche per altissimi personaggi non suole vedersi.

Il Sommo Pontefice, i Cardinali, gran numero di Vescovi italiani ed esteri piansero coi Salesiani l'immane perdita. E ne ebbero ragione. La sua figura è gigantesca; e per quanto la sua età ci dovesse preparare alla sua scomparsa, noi ci eravamo abituati a vederlo camminare colla storia, ormai densa, della Pia Società Salesiana, a dominarla, e non ci pareva che dovesse separarsene.

Oggi chiniamo la fronte in lagrime, in meditazione, in propositi. Ci ha ammaestrato, imitiamolo. È andato lontano, lontano da ogni bassezza. Cerchiamo di seguirlo.

Sua Maestà il Re, il Principe Ereditario, i Principi di Casa Reale, con Ministri, Sommi Magistrati, uomini di ogni partito e di ogni convinzione, insieme a tutta la stampa, che mai come in quest'occasione ebbe pieni consensi, lo hanno pianto. E ne ebbero ragione.

Fu un grande figlio d'Italia. Fu un grande cittadino, onore e gloria della patria nostra. I suoi sentimenti verso questa terra di benedizione e di fede erano a tutti noti. Egli li tradiva nella commozione del suo sguardo quando aveva occasione di parlarne. Pensando a lui, che colla fede ha dato loro ogni bene, quanti stranieri penseranno commossi e riconoscenti a questa bella Italia, che gli ha dato i natali. E quanti nostri italiani all'estero non l'ebbero amico, consolatore! Egli li aiutò materialmente e moralmente; e come ebbe caro insegnare la religione cattolica, a chi non la conosceva, così ebbe cura sollecita di richiamare ad essa, chi dimenticandone i precetti, era all'estero la vergogna della sua patria.

Oh! allora in tanta sua esaltazione, com'è confortato il nostro pianto; e come ci sentiamo, dopo di aver innalzata per lui la nostra più calda preghiera e di aver offerto per la sua eterna pace il nostro sacrificio, di constatare che andò lontano, lontano, ma che come un giorno lo salutava un ministro di Costa Rica, egli è uno dei pochi che può essere certo, senza tema di errare, che resta in mezzo a noi perchè l'opera sua non morrà e che il suo nome non sarà dimenticato perchè è già scritto nell'albo dei benefattori dell'Umanità.